

LONTANO, all'inizio, c'è forse una scena di Ombre rosse, e poi un fumetto - Tex, Sangue Navajo - e, ancora, una folta boscaglia cresciuta ai margini del quartiere di Ca'Emiliani (a sua volta ai margini del polo industriale di Porto Marghera, come una piccola giungla - la boscaglia - ai bordi di una giungla d'asfalto - Ca'Emiliani - retrovia del fronte del porto). Tra quella boscaglia in tutto degna di una piccola wilderness nostrana e le strade del grande rione proletario si muovevano le bande dei fratelli maggiori, primi figli dello sradicamento, e poi le nostre (e infine, ma solo per poco, quelle dei fratelli minori: poi venne l'eroina, e non ci furono più eroi, né di giungla né di strada.

Ci piaceva avere un nome temuto - era il nome stesso del nostro rione, che agli altri ispirava insieme timore e repulsione (anzi dopo, un'amica nata e vissuta altrove, in mediocri quartieri piccolo-borghesi, mi dirà che a casa sua si diceva: «A Ca'Emiliani, se piantano gerani, nascono delinquenti...»). Era la nostra riserva indiana, il rione tra macchie selvatiche e fabbriche combattive, il «ghetto» dove il fascismo prima e poi il regime del dopoguerra avevano confinato i nostri genitori o i nostri antenati colpevoli di essere poveri o di essere «rossi» (o di entrambe le cose). Ma era anche il territorio incontrollato della nostra infanzia e adolescenza, che hanno potuto così conoscere il rischio e la desolazione ma anche l'infinita, selvaggia libertà delle zone abbandonate dalle cosiddette istituzioni, dal Grande Padre Bianco. Era insomma, per noi bambini e ragazzi incoscienti e ancora privi di studi e di chiarezza politica, una zona discriminata e liberata insieme, ancora in quegli anni, tra i Sessanta e i Settanta (prima cioè della devastazione antropologica e sociale, prima dell'eroina ripeto, e della presa di possesso dei sogni e degli stili di vita da parte della Grande Sorella Telematica). Quando accadeva qualcosa in città, roba di cronaca nera di solito, era quasi sempre per colpa di «quelli di Ca'Emiliani». Ci venne facile, essendo privi di altri valori notevoli, agli occhi degli «altri», farcene un motivo di orgoglio. Se non vogliamo rispettarci, che almeno ci temano, si pensava.

La scena lontana - in realtà ce ne sono almeno tre che si mischiano nella memoria - la prima scena, da Ombre rosse, è quella in cui fa la prima apparizione, fugace e inquietante come quella di uno spettro, un guerriero apache. È tra le rocce e spia l'incendio di una carovana. Poi la scena si sposta e siamo presso un telegrafo, al quale fa in tempo ad arrivare, prima che qualcuno, le ombre rosse, tagli i fili, una sola parola del dispiaccio: Geronimo... L'altra scena viene da un telegiornale, è in bianco e nero e rimanda immagini non chiarissime, da un paese misterioso e lontano, dal nome suggestivo - «Vietnam» - mentre lo speaker, un uomo in cravatta, stempiato, voce severa, parla dei vietcong, che intuisco essere dei guerriglieri e che nella fantasia infantile che allora andavo costruendo mi si figurano come una sorta di ulteriore tribù indiana. Sarà per il convergere di tanti motivi, i viet sono «rossi», sono anch'essi maestri di guerriglia, e combattono strenuamente, pure essi, le giacche azzurre - e poi, nelle foto che giungono, assomigliano davvero - agli apaches, sembrano davvero dei pellerossa d'Oriente. (Non sapevo, allora, che erano invece gli indiani a essere originari dell'Asia...).

C'È INFINE una scena, che viene dai fumetti, e rappresenta la sconfitta dell'esercito yankee inviato sulle tracce dei Navajos guidati da Aquila della Notte-Tex Willer, vittoriosi quasi senza colpo ferire, grazie a una tattica accorta di guerriglia tra monti e deserti e boscaglie. (Tex Willer-Aquila della Notte, bianco ribelle e paladino degli indiani, consentiva a noi ragazzi, che pellerossa non eravamo, di sognarci ribelli in nome di quella causa lontana, ma divenuta così nostra, intimamente, così naturalmente condivisa...). Un gioco di rimbalzi, di suggestioni e di riflessi dell'immaginario e della memoria ha così costruito un modello primitivo, ma mitico, in cui grezzamente si rielaborano figure del cinema e del fumetto come della storia delle guerre indiane e della storia recente delle guerre d'Indocina, il tutto fuso in un crogiolo infantile, allegro e tempestoso insieme. È da questo rimescollo fantastico, e dal suo ricompattarsi con l'esperienza della strada e della giungla ai bor-

Intervista d'autore



CARTA D'IDENTITÀ

Gianfranco Bettin, veneziano, collabora da tempo con l'Unità, lavora nel campo degli studi e delle ricerche sociali. Dopo essere stato parlamentare per i Verdi, è ora assessore alle politiche sociali a Venezia, nella giunta del sindaco Massimo Cacciari. È tra i fondatori e redattori del mensile Linea d'Ombra. Ha pubblicato alcuni libri, tra i quali il romanzo «Qualcosa che brucia» (Garzanti, 1989), il saggio «Dove volano i leoni. Fine secolo a Venezia» (Garzanti, 1991), e «L'Erede. Pietro Maso, una storia dal vero» (Feltrinelli, 1992). A settembre uscirà presso Feltrinelli «Sarajevo, Maybe», un «romanzo-reportage» che intreccia generi narrativi diversi e che, sullo sfondo di storie private, di amori difficili e sfuggenti e amicizie lontane ma intense, sbalza in primo piano la tragedia della capitale bosniaca e di altre città (Mostar, Osijek).

GIANFRANCO BETTIN



Il generale vietnamita Vo Nguyen Giap

Hoang Dinh Nam/Ansa-Epa

Il capo degli indiani-vietcong

di del rione, che è emerso, molti anni dopo, un attimo d'intensa, febbrile emozione. È stato quando Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, ha chiesto chi, fra noi assessori, potesse accogliere degnamente e intrattenere, la domenica successiva, essendo lui lontano dalla città, il generale Giap, in visita da noi.

«Giap?» ho chiesto. «Proprio lui?». «Lui. Quello», ha precisato il sindaco. «Giap? Io ci sarò comunque. Senz'altro» ho detto. «Per me sarà come andare a pranzo con Toro Seduto, o con Geronimo...» ho aggiunto.

Cavallo Pazzo (il favorito fra tutti: «Non importa dove giace il suo corpo, perché è erba; ma dove si trova il suo spirito, sarebbe bello stare», *Alce Nero parla*), i Mohicani naturalmente - i primi indiani, e a lungo i soli, incontrati in un libro (gli indiani sono una visione, soprattutto: disegni, figure, immagini, colore e movimento, segno, più che parola scritta: sono un testo che viaggia nel vento, come i segnali di fumo).

Gli indiani - vietcong misero dunque radici nell'immaginario. Accanto a loro, non poteva mancare uno come il «Che», ma arrivò un po' dopo e si profilò come una variante più contemporanea

del ribelle, come uno che avrebbe volentieri assistito a un concerto dei Beatles o di Bob Dylan, e che volentierissimamente si sarebbe fatto una canna in gruppo. Erano già altri anni, più consapevoli, più «viziati». Giap, invece, mentre noi si sarebbe stati lì a chiacchierare e a ridere e a fumare nel fragrante profumo della dolce erba, avrebbe continuato a scrutare dalle sue giungle le mosse nemiche - come Geronimo, imprevedibile e indomabile, dall'altro delle rocce di una serra avrebbe continuato a insidiare l'espansione dei bianchi (della civiltà capitalistica, cioè - anche se lui non lo sapeva - dalla costa

dell'est a quella dell'ovest, attraverso le pianure e oltre i monti). Giap era l'irriducibile, il mito vincente il cui carisma nasceva più dalla percezione del suo genio in battaglia, dal suo potenziale vittorioso, che da un suo eventuale tratto romantico, dalla fiducia delle sue doti strategiche, e nell'astuzia, nell'infinita sapienza guerrigliera accumulata in decenni di lotte, più che da una speranza ingenua. Insomma, si sentiva che ci sapeva fare, e che i nemici - i suoi e i nostri - lo temevano. Giap.

Pare che Ho Chi-min lo chiamasse con un nomignolo che significava qualcosa come «Vulca-

no coperto di Neve», per sottolineare il suo carattere esplosivo, celato dai lunghi impenetrabili silenzi (che a volte improvvisi e telluriche collere squarciavano). Zio Ho, inoltre - questo lo racconta Oriana Fallaci che riuscì nello scoop di intervistarlo (facendolo incappare, poi) nel pieno della guerra - lo chiamava anche Kui, cioè Diavolo, per il grande coraggio che dimostrava.

COME GERONIMO, come tanti capi ribelli, Giap si dice avesse imparato a odiare i nemici in seguito a un grande dolore privato, oltre che per effetto di una fortissima coscienza politica. Fu, sembra, quando la sua prima moglie, Minh Tai, come lui tra i primissimi aderenti al partito comunista vietnamita negli anni Trenta, fu arrestata e morì, con un figlio, in una fetida cella piena di topi. Oriana Fallaci scrisse, dopo averlo incontrato, che i suoi occhi «erano gli occhi più intelligenti, forse, che avessi mai visto. Acuti, astuti, ridenti, crudeli: tutto...». Li ho visti anch'io una mattina di questa estate, nel sole di Riva degli Schiavoni, di fronte al bacino san Marco. Giap faceva colazione all'Hotel Londra e noi lo aspettavamo per accompagnarlo in giro per Venezia. Ecco il Geronimo, che sorseggia cappuccini e mangia brioches. Come Geronimo è di bassa statura, di pochissime parole, ma ogni suo gesto emana autorità, storia, concretezza. Indossa un vestito grigio, di lana, di taglio occidentale. Il suo sguardo sa far finta di non vedere alcunché, sa isolarsi da tutto, ma trasmette l'impressione che registri comunque ogni cosa che gli passa davanti. È molto curioso di ogni cosa che riguarda la vita militare. Chiede del monumento oquestre a Vittorio Emanuele, piazzato proprio di fronte all'hotel. Chiede del Re, di Garibaldi,

delle campagne militari condotte per unificare l'Italia. Sulla piazza, quando sente parlare di «via napoleonica» a proposito del Museo Correr, gli si accendono gli occhi. Vuole sapere tutto su Napoleone a Venezia e pone domande a raffica. Cerchiamo di soddisfare la sua curiosità, ma anche di dirla dirotta verso altri elementi, che so?, la basilica (ma lui lascia intendere che di chiese ne ha viste fin troppe in questo tour occidentale - «certo che questa», conviene, «è così stranamente orientale...») o i Mori che battono l'ora sulla torre dell'orologio. Ma quello che attira davvero la sua attenzione è il mulinare e lo zampettare attorno a noi dei piccioni. Ricordo al figlio di Giap - che fa l'operatore turistico, in patria - una frase di Jean Cocteau: «A Venezia i leoni volano e i piccioni camminano» e lui ridacchia, appena capisce. Intanto il padre ha comprato un sacchettino di granaglie e le distribuisce ai piccioni che gli svolazzano intorno, gli si posano nella mano, sulle braccia. Lui ride, il mitico, crudele, astuto, invincibile generale Giap, colui che ha sconfitto i francesi prima, gli americani poi e infine i cinesi, se la ride come un bambino mentre gioca con i piccioni. Si capisce che è stato anche un uomo che ha vissuto a lungo a contatto con la natura, con la terra e con gli animali. Sembra che stia nella giungla, quando si china e lascia che gli salga sul braccio qualche volatile. È un uomo di campagna, oltre che di campo di battaglia, e di agguati nella giungla.

Quando si convince a compiere un giro in gondola, lungo i rii più tranquilli, secondari, dell'arcipelago veneziano, sembra stia per godersi il panorama sprofondato sul sedile, lasciandosi pigramente condurre. Invece, dopo poco, si alza di scatto, si avvicina al pope, il conduttore della gondola, gli dice qualcosa in inglese, sottovoce, poi, toltesi le scarpe e la camicia e arrampicatosi al posto di remo congoda il giovane gondoliere e ne prende il posto.

ORA l'apache-vietcong è divenuto un navigatore, sia pure di placidi rii e canali. La sua figura leggendaria si ricongiunge così a figure più domestiche, famigliari all'universo veneziano, e forse il cerchio dell'immaginario si è chiuso. Giap ha assunto un profilo realistico e consueto - un vecchio gondoliere - e in un certo senso questo schioda la sua figura dalle tavole dei miti. Parla, infine, è tutt'altro che chiuso in silenzi o monosillabi. Parla sempre nella sua lingua, anche se di sicuro conosce almeno il francese e (probabilmente) l'inglese. L'interprete traduce puntualmente, ma la sua comunicativa, pur parca di parole, non si lascia ingabbiare. La moglie, molto più giovane di lui, gli fa spesso da interprete, anche se forse non ce ne sarebbe bisogno (Giap ha insegnato in gioventù storia e cultura francese in un liceo di Hanoi).

Quando lo riconosciamo, molti lo salutano, gli chiedono di firmare autografi, uno addirittura gli bacia le mani. Lui, senza imbarazzi, elegantissimamente, non si sottrae né si da in pasto, scivola attraverso tutti. Di nuovo di fronte all'Hotel, sulla Riva degli Schiavoni, mentre ci facciamo fotografare con lui, un ragazzo invece protesta. Dice «ma non era il capo dei vietnamiti quello? E vi ci fate la foto insieme? Bella roba!». Dev'essere uno cresciuto a Top Gun e a Rambo. Certo un pre *Apocalypse Now* e un pre *Full Metal Jacket*... un «pre» non tanto cronologico quanto maturativo. Giap, come una sfiga, forse ha capito - ostico pensare che non capisca tutto... - ma non dà segni. Il segno, in effetti, è lui, la visione di un astro del passato che torna a solcare i nostri cieli, e in buona forma malgrado l'età e la fine dei combattimenti.

Ecco, era davvero Giap, quello, forse, che avessi mai visto. Acuto, astuto, ridenti, crudeli: tutto... Li ho visti anch'io una mattina di questa estate, nel sole di Riva degli Schiavoni, di fronte al bacino san Marco. Giap faceva colazione all'Hotel Londra e noi lo aspettavamo per accompagnarlo in giro per Venezia. Ecco il Geronimo, che sorseggia cappuccini e mangia brioches. Come Geronimo è di bassa statura, di pochissime parole, ma ogni suo gesto emana autorità, storia, concretezza. Indossa un vestito grigio, di lana, di taglio occidentale. Il suo sguardo sa far finta di non vedere alcunché, sa isolarsi da tutto, ma trasmette l'impressione che registri comunque ogni cosa che gli passa davanti. È molto curioso di ogni cosa che riguarda la vita militare. Chiede del monumento oquestre a Vittorio Emanuele, piazzato proprio di fronte all'hotel. Chiede del Re, di Garibaldi,

Diventa anche tu A/Gente Speciale

Progetto realizzato in collaborazione con

Pulliamo il mondo

Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

100 città pulite il 25 settembre 1994

Si anchio voglio essere un A/Gente Speciale di Pulliamo il mondo e domenica 25 settembre 1994 mi rimbocherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta A/Gente Speciale come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....

Via.....

Cap..... Città..... Tel.....

Ho versato la quota di iscrizione per diventare A/Gente Speciale Pulliamo il mondo e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a Pulliamo il mondo invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20133 MILANO indicando la causale «Pulliamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo/iniziativo con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi darà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente, la t-shirt A/Gente Speciale Pulliamo il mondo, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta e comincio a parlare con i miei amici di Pulliamo il mondo, perché penso che ci sia tanta A/Gente Speciale come me.

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20133 MILANO

Per qualsiasi informazione su PULLIAMO IL MONDO telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128